



Paesaggio alpino

Capitolo I

INGRESSO IN ITALIA

1. Attraversate le Alpi si entra in un paese dove l'inverno somiglia a una bella giornata d'autunno in Danimarca, così almeno ricordo che era stato per me, una volta. Erano ormai passati sei anni da quando avevo lasciato l'Italia, ora mi trovavo di nuovo qui e per dare a me stesso il benvenuto decisi di vuotare un bicchiere nella prima locanda che avessi incontrato in terra italiana; ma la diligenza passò senza fermarsi davanti alla prima, alla seconda e alla terza locanda, perché il conducente dormiva; e forse era meglio per noi seguire il suo esempio: diedi un'occhiata al cielo azzurro, abbassai il finestrino per brindare almeno con una sorsata di quell'aria! Ma le nostre signore emisero un urlo al freddo soffio che entrò e così potei a malapena bagnarmene le labbra!

L'alba non era ancora spuntata quando raggiungemmo Verona. L'Hotel "della posta" è una casa fredda, poco accogliente; la stanza che mi assegnarono aveva un pavimento lastricato di selci e tre letti di grandezza trascendentale; nel camino ardevano quattro legnetti ma il fuoco era una specie di illusione ottica, non scaldava proprio per niente; decisi di mettermi a letto – e dormii fin quando il sole, entrato dalla finestra, non illuminò la mia stanza. Mi alzai e ne bevvi ogni raggio: non è questa in fondo la bevanda più squisita che l'Italia è in grado di offrire? Volli bere più sole, e per berne uscii fuori; ma più bevevo, più ne desideravo dell'altro, e più forte. Accade infatti ai bevitori

di sole quel che accade ai bevitori comuni, che vogliono bere sempre di più e cercano un vino sempre più forte.

Il sole illuminava la splendida tomba marmorea degli Scaligeri, i sarcofagi di Romeo e Giulietta, il grande anfiteatro; io vidi tutto, ma il sole non splendeva ancora nel mio cuore con l'ardore legato alle visioni del ricordo.

Salimmo al castello per godere la mirabile vista sulla città vecchia e sul fiume spumeggiante e lassù, finalmente, mi apparve l'Italia! – Sí, qualcuno riderà di questa visione, ma è la verità: lo spazio in cui l'apparizione ebbe luogo misurava poche braccia appena, ed era un campetto lungo e stretto di insalata verde! Semplice insalata verde, ma nell'aria pura, sotto il sole intenso e i raggi caldi di quel sole rimbalzavano da un vecchio muro tutto coperto di edera...! Intorno a me era verde, intorno a me era caldo eppure nel mio diario scrivevo: 7 dicembre!

Quella semplice verde insalata nell'aria pura, sotto i raggi del sole e al riparo dal vento, era il broccato di cui si ammanta il trono di sua maestà l'Italia che mi salutava esclamando: "Benvenuto!"

*

2. Non si parlava che di guerra, dell'insana guerra che la Francia avrebbe assai presto dichiarato alla Germania. Trovammo grande andirivieni sulle strade e già questo era un segno di guerra; uno dietro l'altro passavano carri carichi di munizioni, guidati da soldati austriaci a cavallo e tutti, come noi, diretti verso Mantova, la grande famosa città fortificata.

"Io tornerò a casa tra otto mesi" disse un tedesco del nord che viaggiava nella nostra diligenza, "e tornerò per questa stessa strada! Ma ho paura che non sarà facile passare incolumi tra le file dei nemici".

"Io abito nella pianura padana, nella cittadina di *Villafranca*" sospirò una signora, "a poche ore di viaggio da Mantova so che ci aspettano giorni spaventosi".

Mi immalinconii; nei grandi momenti della vita, quando so di non poter essere di alcuna utilità, mi soccorre la fede, quella salda fede che hanno i maomettani nella provvidenza: io so che quel che *deve* accadere accadrà... e a quel punto i miei pensieri si volsero ai cari che avevo lasciato in patria e le più dolci immagini si affacciarono al mio cuore.

S'era fatta sera, la luna splendeva nell'aria limpida e azzurra, c'era una pace, proprio come in una bella sera d'autunno in Danimarca. E *Mantova* apparve davanti a noi! *Mantua*, disse qualcuno e a me parve davvero di trovarmi in Danimarca, non solo coi pensieri, ma per l'ambiente che mi circondava. Scorsi un grande lago azzurro che al chiaro di luna sembrava bordato di boschi, e questi digradavano in sfumati toni azzurrini; la grande pianura padana, questo lago e i boschi che in realtà boschi non erano ma tali sembravano, mi trasportarono improvvisamente al mio paese, e gli occhi mi si riempirono di lacrime; non crediate che soffrissi di nostalgia, – no, perché io *ero* a casa mia.

Si dice che la pena salta in sella dietro al cavaliere e cavalca insieme a lui; ebbene, io ci credo, ma la stessa cosa, ne sono certo, fa il ricordo, che in sella ci sta ancor più saldo! Il ricordo giocava a cavalluccio sulle mie ginocchia e posava la testa sul mio cuore.

"Ricordi" mi diceva "i grandi, calmi laghi circondati dagli odorosi boschi di faggi? Ricordi quel sentierino tra le rose selvatiche e le alte felci; e nella sera i raggi bassi del sole che giocano tra i rami degli alberi e rendono le foglie trasparenti? C'è un vecchio castello medievale sulla sponda, con la cuspide merlata e lassù, in alto, la cicogna ha costruito il suo nido...! è bella, sai, la Danimarca!"

“Ricordi il campo scuro di trifoglio profumato, presso l’antico tumulo vichingo ricoperto dai rovi delle more e dai pruni selvatici? Le pietre nella camera sepolcrale risplendono come rame quando il sole della sera vi getta dentro il suo riverbero! Ricordi il prato verde costellato da mucchi di fieno che esala un odore dolciastro nell’aria ferma? La luna piena risplende, ragazzi e ragazze tornano cantando alle loro case, con in mano le falci che gettano bagliori! E ricordi il mare, il mare gonfio di vento e il mare piatto della bonaccia? Sì, la Danimarca è bella!”

Entrammo nella città di *Mantua*, vi entrammo per un enorme ponte custodito! Appena fuori, le ruote dei mulini strepitavano, ed eccoci per le vie di *Mantua*.

*

3. Era la festa della Madonna! La splendida chiesa sfavillava di luci, le immagini dipinte nella cupola sembravano resuscitate alla vita, si muovevano! Sembrava di essere penetrati con lo sguardo all’interno del cielo; profumo di incenso riempiva le navate, canti e musica avevano sonorità festose, emanavano gioia, la gioia che la musica stessa esprimeva, la gioia che noi abitanti dei paesi nordici non possiamo immaginare in una chiesa, eppure quando la ascoltiamo qui e vediamo la massa dei fedeli devotamente inginocchiati, ce ne sentiamo edificati. Dalla chiesa la folla si riversò poi sulla grande piazza; lì fuori, proprio accanto alla porta, era cominciato uno spettacolo di marionette; le loro teste di legno cozzavano l’una contro l’altra e si battevano agitando le lunghe braccia! Ogni loro battuta era accolta da applausi e battiti di mani; regnava una festosa allegria.

Sotto i portici, ai lati delle strade, la gente passeggiava

su e giù: dai caffè aperti sulla via, uscivano musiche e canti; andai a sedermi in uno di quei locali proprio mentre una coppia di artisti iniziava a cantare. L’uomo era brutto, addirittura deforme, un vero nano, la donna, invece, era giovane e bella; lei suonava l’arpa, lui il violino; la voce di lui risuonò meravigliosamente, era una voce di basso straordinariamente morbida e sonora; cantava con stile e sentimento! La gente intorno si fece attenta. Tutti smisero di leggere il giornale o di chiacchierare con l’amico; non si poteva non ascoltare quella voce, e gli italiani hanno l’orecchio fino per il bel canto.

A un certo punto notai che la giovane volse su di lui lo sguardo con tale tenerezza, con un sorriso così dolce che ne fui colpito e quella loro vita di ogni giorno mi sembrò simile a una fiaba, la bruttezza di lui era solo un incantesimo di cui lei era a conoscenza, solo nel canto era concesso a lui di rivelare la sua più nobile identità, ma forse un bel giorno, proprio sotto l’effetto del canto, la ripugnante veste che lo ricopriva si sarebbe staccata ed ella lo avrebbe visto giovane e bello quanto lei.

Tutti gli astanti offrirono il loro tributo alla coppia; sentii il mio tintinnare nel suo cappello mentre qualcuno mi invitava a recarmi all’ufficio postale; questo ufficio ha sede in un ex convento; si deve passare sotto un porticato e attraversare un chiostro conventuale prima di entrare nella chiesa, che è un grande edificio nel solito stile italiano, ma ora utilizzato come rimessa per le carrozze.

La luce lunare penetrava all’interno della cupola quel tanto che bastava a metterne in risalto i profili architettonici. La parte inferiore della chiesa era praticamente immersa nell’oscurità; là dove una volta aveva fatto bella mostra di sé un lampadario di ottone, era appesa ora una lanterna di

quelle che si usano nelle stalle; solo la diligenza e un'altra carrozza ne venivano rischiarate; tutt'intorno giacevano alla rinfusa bauli, bagagli di ogni genere e pacchi. Fui sgradevolmente colpito da quella scena, perché troppe cose lì dentro rammentavano la casa di Dio. Al posto di un altare era stato sistemato un trabiccolo di legno consacrato alle basse necessità corporali. Non so quali sentimenti possa provare un cattolico davanti alla metamorfosi di una chiesa a stalla, ed io che avevo sempre ritenuto i cattolici più ardenti nella loro fede di noialtri protestanti che siamo così poco inclini alla ritualità religiosa. Appena uscito di lì mi sentii meglio. La porta della chiesa venne aperta e là dove un tempo i ragazzi del coro avevano oscillato i turiboli dell'incenso davanti alla folla dei fedeli inginocchiati, rividi i nostri cavalli scalpitanti. Il postiglione suonò la cornetta e si partì! Quattro guardie a cavallo ci avrebbero scortati perché la via era malsicura. Ben presto ogni rumore cessò, la solitudine ci avvolse, e non si videro più luci provenire da case lungo la strada. Ci stavamo avvicinando al Po e ovunque si scorgevano tracce dell'ultima inondazione. I campi e la via stessa erano ancora coperti da un manto di fango, e si poteva procedere solo molto lentamente. Sulla sponda del fiume trovammo un traghetto solitario, grande tanto da ospitare carrozze e cavalli; sull'imbarcazione era fissata una cabina di legno al cui interno ardeva un bel fuoco intorno al quale ci stringemmo tutti in quella fredda notte, mentre la corrente spingeva il traghetto verso l'opposta sponda. Intorno regnava un grande silenzio, si udiva solo lo stridere delle corde che tenevano il nostro barcone trascinato dalla corrente. Alla fine della navigazione trovammo altre guardie a cavallo, avvolte in ampi mantelli, che ci aspettavano.

CHIARO DI LUNA E RAGGI DI SOLE

4. La mezzanotte era passata, la diligenza procedeva; i soldati le cavalcavano accanto sotto un bellissimo chiaro di luna! Una grande città apparve ai nostri occhi, cinta di antiche mura; s'era fatta notte fonda, ma appena superata la porta ci ritrovammo nella luce. Eravamo giunti a *Modena*; me la ricordo come una visione di sogno, immersa com'era nel chiaro di luna. Apparvero antichi palazzi con le arcate, poi un magnifico castello su una vasta piazza, ma non un abitante, non una voce, non una luce alle finestre, nessun essere vivente respirava in quella grande antica città; una città stregata! Ci fermammo in una piazzetta al centro della quale si ergeva una colonna di mattoni terminante in alto con una specie di lanterna protetta dal vetro in cui ardeva una lampada: "Luce eterna" vien chiamata questa sorta di altare; la lampada arde notte e giorno.

Nell'intenso chiarore della luna quella fiamma appariva come un punto rossastro, una fiammella dipinta; appoggiata alla colonna, una donna, avvolta in un lacero mantello, dormiva con la testa appoggiata al freddo muro di mattoni; accanto a lei dormiva un bimbo inginocchiato con la testa posata sul suo grembo. Rimasi a lungo a contemplare questo gruppo: il piccolo teneva la manina semiaperta appoggiata al ginocchio della madre! Delicatamente posai una monetina in quella mano, il bimbo aperse gli occhi, mi guardò e immediatamente li richiuse. Chissà cosa stava sognando! Al suo risveglio penserò, ne son sicuro, che è stato il chiaro di luna a lasciar cadere una goccia d'argento nella sua manina.

Illuminata dai raggi del sole scorsi *Bologna*: è situata in mezzo a lussureggianti vigneti, ai piedi degli Appennini che le fanno tutto intorno verde bordura e in cui ogni pampino è un vigneto e ogni fiore una villa o una chiesa.

Il sole ha un ruolo importante in questa regione, ma i cittadini non devono vederlo di buon occhio, a giudicare dal fatto che ogni cosa è calcolata al fine di dare ombra; tutte le case, infatti, presentano sulla strada freschi porticati, ma nelle vigne il sole spadroneggia e fa maturare le succose uve. Persino con le pietre il sole ha stretto un patto di alleanza: nelle vicinanze della città, sul monte *Paderno*, si trova la cosiddetta pietra *Bononica* che possiede la straordinaria virtù di assorbire i raggi del sole, per cui nelle tenebre risplende.

Pensavo a questa pietra allorché, guardando la città in pieno sole, il mio occhio cadde sulla Torre storta! Ecco, mi son detto, anche quella è una massa di pietra che emette luce, ma la sua luce non dal sole proviene, bensì dalla *Divina Commedia* di Dante.

A questo ripensavo visitando il ricco cimitero e considerando i molti suoi monumenti marmorei; anche queste sono pietre bononiche, che assorbono luce dal morto a cui presidio stanno; ma non ne vidi nessuna che si fosse imbevuta di luce, sebbene su una di esse potei leggere che lí giaceva un *famoso* scrittore di commedie e su un'altra che lí riposava una signora capace di parlare in greco e in latino.

Pensai ancora alla pietra bononica quando mi trovai davanti a un palazzo della città, e mi fu fatto il nome del proprietario. Anche questa casa un giorno emanerà un'aureola che però non si è formata ancora perché adesso il sole le sta sopra, e la pietra è intenta a berne i raggi. Il proprietario deve morire perché l'aureola si manifesti. Il proprietario è il compositore *Giacomo Rossini*.

Capitolo II

UNA NOTTE SUGLI APPENNINI

Dalla verde, piatta pianura dei lombardi si alzano, coperti da boschi cedui e da vigneti, gli Appennini; quando si esce dalla porta di Bologna si ha l'impressione che la strada salga passando tra terrazze distrutte di un grandioso giardino, simili a quelle che secondo la leggenda furono costruite da una *Semiramide*.

Eravamo a metà dicembre, ogni cosa portava il segno di un tardo autunno. Il fogliame delle viti era rosso, quello degli alberi giallo, solo i cespugli di alloro restavano verdi, come sempre, mentre i pini e i cipressi portavano alta la testa in tutto il loro splendore. La carrozza procedeva lentamente, sempre in salita; ghirlande di pampini pendevano dai crepacci delle pietre; incontrammo mandrie di fieri buoi usati per tirare i carri; i loro fianchi bianchi e lucenti prendevano bagliori rossastri dal sole calante.

Man mano che si saliva, la campagna diventava più solitaria; io camminavo avanti agli altri. Il sole era tramontato e in pochi istanti una tinta azzurrina si diffuse sulle montagne, un colore vaporoso che sembrava sgorgare dall'interno stesso di quelle montagne; non c'era un alito di vento, l'aria era mite e calma, la solennità delle rocce e della valle profonda disponeva la mente alla meditazione. La solitudine conferiva alla vallata un'impronta non voglio dire di malinconia, bensì di quiete, come se il sonno avesse laggiù il suo regno; una calma, una pace che il sommesso mormorio del fiume lontano, giù nel fondo,

non faceva che accrescere.

La via continuava a snodarsi intorno alla montagna e dopo un po' non vidi più la nostra carrozza, non vidi più alcun essere vivente, vedevo solo la profonda valle; ero solo, completamente solo.

Si fece notte, si accesero le stelle; da noi, nelle gelide e chiare notti invernali, le stelle splendono più intensamente, ma qui, tra i monti, il cielo è più alto; la sua volta lontana era trasparente come se al di là avesse inizio un altro spazio immenso.

Dopo un po' apparve tra le rocce una piccola luce: proveniva da una locanda sita molto in alto; nell'aperto ingresso a volta, sotto un quadro della Madonna, ardeva una lampada; il cameriere in grembiule bianco e giacca di velluto si fece incontro a noi; fummo fatti accomodare in un'ampia sala le cui pareti grigio chiare facevano bella mostra di nomi e iscrizioni in tutte le lingue d'Europa; ma quella sera non c'era anima viva all'infuori di noi e faceva freddo, qualcuno gettò allora nel camino grandi fasci di rami secchi che subito sprigionarono una grande fiamma davanti alla quale noi ci disponemmo in cerchio. Avevano tutti qualcosa da raccontare in quella piccola compagnia, soprattutto sull'ultima grande inondazione del fiume. Dopo una saporita zuppa fumante ci ritirammo nelle nostre stanze; la mia si trovava un po' appartata: era grande e deserta, il letto largo quanto lungo, al capezzale un'acquasantiera e, alle pareti, varie scritte e persino una in danese. Un mio compaesano aveva scritto:

“Godi le gioie della vita nella primavera dei tuoi giorni”. Speriamo che se le sia godute. La mobilia consisteva in un tavolino da quattro soldi e due sedie impagliate.

Aprii una finestra; grosse sbarre di ferro erano fissate all'esterno: la vista si apriva su una valle profonda,

immersa tutta nel buio e si udiva scrosciare un torrente; molto alto, il cielo risplendeva di stelle; appoggiai la fronte a una di quelle sbarre e mi sentii solo, ma non più di quanto non lo fossi nella mia stanzetta in Danimarca. Chi ha una casa in patria può provare nostalgia, ma chi nulla possiede si sente a casa ovunque. Dopo pochi minuti fu come se avessi vissuto a lungo in quella stanza. Ma non avevo idea di cosa ci fosse accanto e intorno.

Notai, oltre alla porta da cui ero entrato, una porticina chiusa a chiavistello; chissà dove portava! Presi la lampada di metallo in cui ardevano solo tre stoppini, ne accesi gli altri due, tirai il chiavistello e andai alla scoperta.

Mi trovai in una specie di magazzino; c'erano casse di legno, sacchi, grandi vasi di coccio e, appesi alle pareti, abiti vecchi e fucili. Ma da lì si poteva ancora uscire per un'altra porta: l'aprii e mi trovai in un corridoio stretto e lungo; lo percorsi tutto e mi fermai davanti a un'altra porta...

Dovevo proseguire? Mi posi in ascolto. Improvvisamente udii giungere a me due note di flauto, una profonda e una molto acuta: dopo una pausa si ripeterono tali e quali.

Più ascoltavo e più mi persuadevo che non da un flauto provenivano quei suoni... alzai il nottolino di legno e la porta si aprì di scatto, più rapidamente di quanto mi aspettassi.

La stanza era debolmente illuminata da una lampada, un contadino anziano, dai lunghi capelli bianchi, era seduto semisvestito su una sedia e soffiava nel flauto.

Mi scusai per essere entrato, ma lui non si era accorto di me; richiusi la porta e feci per allontanarmi, ma subito la porta si riaprì e un ragazzo giovane che non avevo notato prima mi chiese con voce sommessa se cercavo qualcuno.

Il vecchio che avevo visto era lo zio di casa; era pazzo

e lo era dall'età di 16 anni.

Racconterò quel poco che di lui venni a sapere. La malattia gli era stata come soffiata addosso; nessuno ne conosceva la causa; da ragazzo sapeva suonare bene il flauto, ma a partire da una certa notte non suonò più, ad eccezione di quelle due note, una grave, malinconica e un'altra, acutissima. Le ripeteva continuamente, spesso per ore ed ore durante la notte. Avevano provato più volte a togliergli il flauto, ma ogni volta era diventato furioso come una belva; col flauto in mano, invece, restava calmo e buono. Il ragazzo che mi parlava dormiva nella stanza insieme al vecchio e si era abituato a quei suoni, così come ci si abitua ai battiti dell'orologio a pendolo o al martello del fabbro che per anni è stato nostro vicino di casa.

Tornai alla mia stanza e chiusi la porta, ma avevo la sensazione di udire ancora le due note del flauto che stridevano come stride la banderuola sull'alto di una guglia quando è mossa dal vento...! non riuscivo a prendere sonno, la mia immaginazione era attratta dal vecchio; udivo le due note che sembravano provenire da un mondo di fantasmi; quando il vecchio non ci sarà più, pensai, gli abitanti della casa crederanno di udire nel silenzio della notte quello che io realmente udivo in quel momento, dei suoni di fantasmi... Mi addormentai solo all'alba, ma per essere svegliato quasi subito, credo; dovevamo infatti ripartire prima che spuntasse il giorno.

Era ancora notte quando salimmo in carrozza, davanti a noi i monti erano ricoperti di neve ma avvampavano nel rosso dell'aurora. In prossimità di Pietra Mala, non si vede che nuda roccia selvaggia di natura vulcanica, di vulcani non del tutto spenti; a destra infatti, da crepe nella montagna, salivano spirali di denso fumo. Quel mattino io scorsi, simili a mostri lucenti all'orizzonte, i due mari: a sinistra

l'Adriatico, a destra il Tirreno. In questo punto della strada è stata alzata una robusta parete per proteggere i viaggiatori dalle tempeste che arrivano da oriente; quando questa parete non c'era, per notti e giorni era impossibile transitare perché sui monti passava l'angelo della tempesta.

“Una notte”, disse il vetturino, “durante una tremenda bufera di vento, il vecchio della locanda si inerpicò su queste rocce strisciando sul ventre; a quell'epoca, così almeno dice la gente, non era ancora pazzo. Doveva assolutamente scendere sull'altro versante della montagna, aveva detto”. Continuai a lungo a pensare al vecchio e alle note del suo flauto. La strada, bella e pittoresca, scendeva in audaci serpentine passando a volte sopra arcate in muratura e sempre a ridosso dei monti dove il sole splendeva caldo, dove la neve s'era già sciolta e gli alberi avevano tutte le loro foglie. “Bella Italia!” gridammo e il vetturino schioccò la frusta e l'eco schioccò in risposta.